

Discorso tenuto dalla Sindaca della Città di Torino il 5 aprile 2018
presso il sacrario del Martinetto.

Autorità, Signore e Signori,
Studentesse e Studenti,
Insegnanti,

grazie a tutte e tutti per essere in questo luogo di ricordo, dove il 5 aprile del 1944 venivano condotti per essere massacrati otto uomini, otto partigiani con ruoli importanti all'interno del Comitato militare regionale piemontese.

Il Comitato militare regionale piemontese, composto da politici e ufficiali sotto la guida del Comitato di liberazione nazionale, aveva il compito di coordinare le bande armate, di organizzare rifornimenti, di pianificare la guerriglia, di stabilire collegamenti con gli Alleati, di risolvere divergenze politiche e operative, di smistare informazioni, di distribuire fogli clandestini e di studiare i piani per l'insurrezione generale.

Il rapporto tra militari e antifascisti coinvolgeva giovani e meno giovani, di opinioni anche diversissime ma con un'idea comune di Italia libera. Il coordinamento era stato affidato al generale torinese Giuseppe Perotti.

Alla lotta antifascista, si sa, parteciparono formazioni di tutte le espressioni politiche: i comunisti accanto ai liberali, le formazioni cattoliche insieme a quelle socialiste. E se ci si sofferma attentamente di fronte alle lapidi sui muri dei palazzi di diversi quartieri torinesi si leggono nomi di persone appartenenti a tutte le classi sociali. Ogni tipo di differenza fu superato dalla comunità che si ribellò al nazifascismo.

Quella forma di ribellione non era solo l'avversione a un regime, a simboli o persone, ma era una strenua resistenza a tutto ciò che esse rappresentavano.

In altre parole: era la ribellione a un'idea.

E non c'è nulla che esprima più forza di un ideale in cui si crede e per cui in molti sono stati disposti a dare la vita.

Penso a Giuseppe Perotti, nostro concittadino, morto all'età di 48 anni, generale di Brigata proveniente dal Genio Militare e ispettore delle unità ferroviarie mobilitate.

Penso a Eusebio Giambone (Franco) nato a Camagna Monferrato (Asti) nel 1903. Arrestato dalla polizia del governo di Vichy nel 1942 e internato in un campo di concentramento. Espulso dalla Francia l'anno successivo e dopo varie vicissitudini incaricato di organizzare le squadre operaie torinesi per la difesa della Città.

Ancora ricordiamo, per lo stesso valore e lo stesso destino, Paolo Braccini – professore universitario arrivato a Torino nel 1940, unitosi al Comitato per conto del Partito d'azione - i torinesi Franco Balbis, capitano di artiglieria, ed Enrico “Erik” Giachino, sottotenente di complemento, oltre a Quinto Bevilacqua, artigiano socialista, Giulio Biglieri, bibliotecario, e Massimo Montano, ragioniere e tenente.

Figure di estrazione diversa, ma unite da quell'ideale di libertà che diversi mesi dopo - al costo di troppe altre vite - portarono il nostro Paese alla liberazione da un ideale di morte e distruzione.

La lotta partigiana si dovette fare strada tra le avversità di un conflitto per terra, per mare e per aria e tra il senso comune dei civili che la propaganda fascista aveva allenato a vedere i partigiani come meri portatori di un ribellismo tout court.

Il 31 marzo 1944, in Piazza Duomo, le squadre della Resistenza furono vittime di una retata da parte delle truppe fasciste, che portò alla sbarra molti dei nomi che abbiamo fatto poco fa.

Per volere dello Stato Maggiore di Salò il processo fu pressoché immediato e si concluse pochissimi giorni dopo con diverse condanne che avevano l'obiettivo di essere esemplari.

Il bilancio del processo si chiuse con la richiesta di 13 condanne a morte da parte del Pubblico Ministero. Scariche di piombo promesse a chi si era battuto per un'idea di libertà e nei suoi ultimi gesti abbracciò la moglie incinta, come Montano, o scrisse una lettera ai suoi cari, come Paolo Braccini, che ancora ci toglie il fiato con le parole con cui si rivolse a sua figlia:

*Gianna, figlia mia adorata,
è la prima ed ultima lettera che ti scrivo e scrivo a te per prima, in
queste ultime ore, perché so che seguito a vivere in te.
Sarò fucilato all'alba per un ideale, per una fede che tu, mia figlia,
un giorno capirai appieno.*

Ma cosa impariamo oggi da quei sacrifici?

Innanzitutto il valore della memoria. Quella radice mai troppo profonda di cui voi giovani vi prenderete cura se noi adulti saremo stati in grado di insegnarvi a farlo.

Impariamo il valore della libertà, in ogni sua forma, affinché quanto nato dal secolo dei Lumi trovi nelle menti moderne la sua massima espressione che nasce dallo strenuo esercizio della critica.

Ma badate, voglio sottolineare un elemento che credo sia importante: il primo modo di difendere un valore è quello di conoscerlo e di ri-conoscerlo.

Oggi in molte parti del mondo la libertà non si toglie più con i fucili né con le catene. A dover essere difesa oggi non è più (solo) la libertà fisica, ma quella di pensiero.

E questa libertà la difendete quando interponete il filtro della ragione tra voi e lo schermo di una TV o di uno smartphone. La difendete quando difendete la libertà di espressione altrui, quando avete rispetto delle vostre idee e di quelle degli altri. Quando rispettate tutte le identità diverse dalle vostre e non lasciate spazio alla paura del giudizio.

Infine impariamo il valore dell'uguaglianza.

Essere uguali non significa annullare l'identità di ciascuno. No, come dicevamo un attimo fa, la diversità va difesa. Essere uguali significa accettare che ognuno di noi ha pari diritti, pari doveri e pari dignità, senza nessuna distinzione. Né privilegi né deroghe. Queste sono le principali basi di una Comunità.

Chi mezzo secolo fa è morto per tutti questi valori era parte di quella Comunità che ha permesso di costruire il futuro che noi viviamo oggi.

Scegliere oggi di essere parte di una Comunità ci permette di costruire il futuro che voi, i vostri figli e tutte le future generazioni vivranno domani.

Grazie a tutte e a tutti.